

MERCOLEDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Rm 2,1-11

¹Chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. ²Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio contro quelli che commettono tali cose è secondo verità.

³Tu che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio? ⁴O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?

⁵Tu, però, con il tuo cuore duro e ostinato, accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, ⁶che renderà a ciascuno secondo le sue opere: ⁷la vita eterna a coloro che, perseverando nelle opere di bene, cercano gloria, onore, incorruttibilità; ⁸ira e sdegno contro coloro che, per ribellione, disobbediscono alla verità e obbediscono all'ingiustizia.

⁹Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo, prima, come sul Greco; ¹⁰gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo, prima, come per il Greco: ¹¹Dio infatti non fa preferenza di persone.

Nella liturgia odierna, la prima lettura dipinge dinanzi ai nostri occhi, in modo più particolareggiato, il secondo quadro, di cui abbiamo parlato precedentemente, ossia la seconda via per conoscere Dio, quella percorsa dai Giudei. Tale via si apre in forza della rivelazione mosaica, e questo fatto potrebbe conferirle un crisma divino di verità. A differenza dei Greci, che hanno cercato Dio con il lume della filosofia – peraltro usato male, secondo il punto di vista di Paolo –, i Giudei hanno cercato Dio col lume della rivelazione; tuttavia, qualcosa non ha funzionato anche in questo caso. Non perché non andasse bene la rivelazione mosaica, ma perché la Legge del Sinai non è stata intesa nel modo giusto: essa aveva solo lo scopo di far conoscere il peccato, ma non aveva il potere di eliminarlo. Su questo punto si è verificato il fraintendimento che ha impedito, anche ai Giudei, di accostarsi a Dio nel modo giusto: *hanno ubbidito alla Legge mosaica come se tale ubbidienza avesse il potere di togliere il peccato del mondo*. La conseguenza, come s'è visto, è stata quella di un'idolatria più sofisticata di quella dei pagani: se la Legge mosaica ha il potere di eliminare il peccato, allora ciò significa che io più sono impeccabile nell'osservanza, più sono giusto. Se più sono impeccabile, più sono giusto, allora la santità non risulta da un dono gratuito di Dio, ma da una costruzione umana, simile a quella con cui un cittadino costruisce la propria rispettabilità, nella misura in cui ubbidisce alle leggi dello Stato. Da un presupposto di questo genere, risulta superfluo qualsiasi intervento salvifico di Dio, perché, se la Legge mosaica libera dal peccato, allora basta osservarla per essere salvi. A questo punto, perché Dio dovrebbe farsi uomo? Stando così le cose, nell'osservanza della Legge mosaica, io divento *il salvatore di me stesso*. Appunto in questa conclusione consiste una forma di idolatria molto più sofisticata di quella pagana.

Con queste argomentazioni – che però non si colgono chiaramente nel brano odierno, ma risultano da una lettura integrale dei capitoli 1-8 dell'epistola – l'Apostolo smaschera l'apparente santità della seconda via, che potrebbe sembrare improntata alla pietà religiosa; in ogni caso, se i pagani hanno manifestato la loro empietà attraverso l'idolatria della natura, i Giudei hanno presentato se stessi come uomini santi per definizione, affermando una giustizia personale davanti a Dio, chiamato *non a donare la santità, ma a riconoscere quella costruita dal credente*. Tra le righe, dobbiamo concludere, seguendo il ragionamento di Paolo, che essi si sono macchiati di un'empietà ancora più grave, perché nascosta sotto un'immagine di perbenismo, mentre i pagani celebravano dei culti che, nel loro stesso ambiente culturale, facevano senso anche agli uomini migliori e di maggiore statura morale. In questa seconda via, erronea quanto la prima, possiamo talvolta riconoscere noi stessi che, avendo rinunciato, nel processo di conversione personale a tutti i disordini passionali, che fermentano nel cuore di ogni uomo, e avendo accolto Gesù Cristo come nostro Signore, tuttavia, rischiamo di cadere in un'idolatria simile a quella che l'Apostolo Paolo rimprovera ai Giudei. Può succedere, infatti, di calarci nel ruolo di bravi cristiani, facendo di questa immagine un titolo di rispettabilità sociale. Può succedere anche di sentire un certo segreto compiacimento di non essere nei panni di coloro contro cui si può puntare un dito, e al tempo stesso parlarne con pietà, trovando in questo l'occasione propizia per manifestare agli altri di non essere tra coloro che puntano il dito. Il vertice di questo processo di costruzione dal basso della propria santità, si verifica quando non si capisce più che tutto il bene che c'è in noi, ha Dio per autore. Quando uno comincia a chiedersi in che cosa intervenga la grazia di Dio nella sua vita, visto che egli riesce ad affrontare così bene tutte le situazioni, e a cavarsela anche nelle più difficili, ciò è segno della perdita della propria autocoscienza di creatura. Vale a dire: una persona così, ha smarrito i concetti più basilari dell'esperienza religiosa, cioè che Dio è Dio e che lui è una creatura.

In sostanza, nel momento in cui la nostra giustizia personale ci fa riposare più del perdono di Dio, cadiamo nell'idolatria di chi si fa salvatore di se stesso. Di queste due cose, se ne può avere solo una: *o il sentirsi a posto in forza della propria giustizia personale, oppure riposare nella misericordia di Dio*, anche quando abbiamo l'impressione di non avere commesso grandi peccati. In questo caso, l'impressione di non avere grandi peccati, per coloro che camminano secondo lo Spirito, sembra radicalmente falsa. Un uomo può pensare, e credere davvero, di non avere grandi colpe davanti a Dio, solo finché il suo cuore non è nella luce piena. Ma quando questa luce piena arriva e lo investe, allora si rende conto di una verità intuita solo adesso in modo chiaro: *la gravità dei nostri gesti non è determinata dal loro peso oggettivo, ma dalla loro destinazione*. Uno schiaffo dato a un cane non ha lo stesso significato di uno schiaffo dato a una persona. E lo stesso schiaffo dato a un essere umano cambia ancora la sua gravità, a seconda se colui che lo riceve è un ladro che

mi aggredisce oppure un caro amico che sta fiducioso accanto a me, se è un benefattore o un nemico, se è un cittadino qualunque oppure il sindaco della città o il prefetto. E se il destinatario, poniamo, fosse Dio? In tutti questi casi, si può individuare certamente un livello diverso di gravità e una sanzione distinta per ciascuno. Se le cose stanno così, come appaiono evidenti a ogni uomo sano di mente, *tutte le volte che ho detto un "no" alla volontà di Dio, ho compiuto un'ingiustizia infinita, essendo infinito Colui al quale ho negato il suo diritto: la mia ubbidienza*. Se ho capito questo, ho anche cessato per sempre di ritenermi innocente. Di conseguenza, per non essere roso dal senso di colpa, ho solo una via d'uscita: *riposare nel perdono di Dio*, e non nella mia presunta giustizia personale. Questa è appunto la buona novella del cristiano: "Dio ti ha perdonato nel suo Figlio crocifisso. Adesso sei libero da ogni colpa e da ogni potestà delle tenebre".

Al v. 1 l'Apostolo Paolo dice: «Chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose» (Rm 2,1). Questo "tu" di un interlocutore immaginario non è altro che il fariseo osservante, a cui l'Apostolo si rivolge per esprimere retoricamente la sua presa di distanza dalla teologia del giudaismo. È significativa la sua insistenza sull'attività giudicante: «o uomo che giudichi, [...] tu che giudichi» (ib.), il che presuppone la convinzione di essere nel giusto, mentre tutti gli altri sono peccatori. Chi è convinto così, è senz'altro fuori dalla verità, anzi rivela di essere un idolatra al pari di coloro che sono giudicati. I pagani, insomma, hanno idolatrato la natura, i Giudei hanno invece idolatrato se stessi, elevandosi a giudici in forza della loro presunta santità. Ma il Dio vivente sta in una terza via, e lo si incontra mediante la fede.

L'Apostolo aggiunge che in tutto questo quadro di errori storici, c'è una misteriosa pazienza che Dio usa ai popoli e ai singoli esseri umani. Ma non è lecito approfittare della tolleranza di Dio per continuare a essere quelli di sempre o per continuare a commettere all'infinito gli stessi sbagli; bisogna piuttosto riconoscere che essa è, ancora una volta, un'altra rivelazione della sua volontà di salvarci: «O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?» (Rm 2,4). Per i Giudei e per i pagani la pazienza di Dio, e la sua volontà di salvarci, si rivelerà pienamente nel dono del suo Figlio. La sua divina Persona è il contenuto del vangelo predicato dagli Apostoli. Il vangelo, accolto nella fede, cioè quella fede che è ubbidienza, elimina il peccato del mondo, non come la Legge mosaica, che ne dava solo la conoscenza. In definitiva, l'ubbidienza alla Legge mosaica permette solo di *evitare* il peccato, mentre l'ingresso nel vangelo, in forza della fede, *ci purifica da esso*, eliminandolo.